

# La fortuna delle parole

Perché un «maremoto» oggi si chiama «tsunami», il vestire è «classico», il Po «esonda» e non «straripa» e gli «esodati» non sono «esonati»? Piccola guida alle mode del linguaggio

Maurizio Matteuzzi

Dalla lezione di Ferdinand De Saussure abbiamo imparato che la lingua è un corpo vivo, che accanto al sistema teorico grammaticale, la *langue*, esiste una dimensione praticata e vissuta, la *parole*, l'una spiegando la dimensione sincronica, l'altra quella diacronica della comunicazione, del suo uso e delle sue regole. Così sappiamo bene come continuamente la lingua si rinnovi, nel lessico e nei costrutti, come assorba continuamente neologismi e barbarismi. Oggigiorno, con lo sviluppo frenetico della tecnologia da un lato, e con l'affermarsi sempre più marcato dell'inglese come lingua franca, il fenomeno vive una decisa accelerazione.

Naturalmente la dinamicità della lingua è un bene; è, in qualche senso, prova di vitalità e vivacità, e arricchimento che testimonia di un vissuto aperto all'interazione con l'ambiente, con la propria epoca, con i suoi saperi e le sue esperienze. Tuttavia, come sempre, non tutte le opere dell'uomo sono buone, o sagge, o semplicemente di buon gusto. Così non è detto a priori che l'introduzione di nuovi vocaboli, o il loro divenire di moda, siano sempre culturalmente accettabili.

I modi con cui nuovi vocaboli si affermano, o vocaboli poco usati divengono di uso quasi obbligatorio, dipende da tante cose, nobili e meno nobili; tra le più nobili, vogliamo citare almeno il progresso scientifico, che, scoprendo nuove entità, deve ad esse dare un nome. Ma senza dubbio il modo principale è quello dell'introduzione da parte dei grandi canali della comunicazione di massa, dai giornali alla televisione al *networking*. Facciamo alcuni esempi recenti.

Qualcuno scopre che "maremoto", in una qualche lingua orientale, si dice "tsunami". L'uso dilaga. Non è che uno "tsunami" abbia qualcosa di diverso da un maremoto; ma vuoi mettere, a un maremoto si può far fronte, mentre con uno tsunami è una tragedia. L'uso diventa un *must*, non solo nel gergo giornalistico: dilaga in politica, nel mondo dello sport, ovunque. Nascono ditte, bar e ritrovi con il nome "tsunami" più eventualmente qualcos'altro. A spiegare questo fenomeno valgono due fatti. Il primo è che la nostra lingua è storicamente predisposta per acquisire i neologismi dal di fuori, anziché crearseli dal di dentro, come avviene in altre lingue, per esempio il tedesco, per composizione. In italiano, creare un neologismo congiungendo parole italiane suscita il ridicolo. Così "televisione" è accettabile, mentre "vederelontano" farebbe ridere. «Passami il lontanocomando del vederelontano», v'immaginate? Nemmeno, spesso, possiamo ricorrere al latino, troppo simile all'italiano. Così dobbiamo tradurre i concetti in qualche lingua abbastanza diversa, prevalentemente in greco, e poi usufruire di "piroscafo" o "motoscafo" in libertà. La seconda ragione è quella magistralmente spiegata nei *Promessi sposi*: in difetto di sostanza, la persona un po' acculturata sfrutta l'ignoranza delle lingue delle persone più deboli. E al farneticare di Don Abbondio sugli *impedimenta*, giustamente Renzo protesta: «Che vuol ch'io faccia del suo latinorum?». Così il sapore esotico di una parola misteriosa, di cui non si potrebbe intuire alcunché se non dal contesto, né si avrebbe un'idea dell'etimologia, fa breccia nell'attenzione, e gioca in favore di un maggiore accredito per chi la usi; quantomeno, questo è l'effetto su molti.

Il vezzo diventa poi moda. Le parole spesso seguono la stessa parabola dei vestiti. E, a volte, ritornano ciclicamente di moda. Alcune, linguisticamente ben fondate, difficilmente spariscono del tutto,

vanno fuori moda ma poi ritornano, come il vestire "classico". Altre hanno vita effimera. Una ventina di anni fa non c'era uomo d'affari che non dicesse "sinergia"

almeno tre volte al giorno. Oggi raramente si sente: non siamo più sinergici, siamo in crisi e ognuno per sé e dio per tutti. Oggi i fiumi non inondano più come una volta. Più di mezzo secolo fa, ci fu l'inondazione del Polesine; oggi il Po, invece, "esonderebbe". Vocabolo altrettanto legittimo, dal latino *exundare*, ma di frequenza assai marginale nella lingua italiana, tanto che per esemplificarne l'uso De Mauro deve risalire fino al Boccaccio (vedi il suo Dizionario; tra l'altro Boccaccio mette due "esse"). Viceversa, *inondare* ha tradizione e uso amplissimi, quasi si potrebbe dire che è *esonato* dappertutto. Di "esonare" si potrebbe dunque benissimo fare a meno, surrogandone l'uso intransitivo con "tracimare", "straripare" ecc. Il retrogusto esotico, tollerabile in certi contesti, diventa grottesco nell'uso metaforico, per cui persino i nostri incolti politici, probabilmente pur senza darne ragione, si sono affrettati a dire che il termine "esonati", appioppato da qualcuno ai lavoratori turlupinati dalla Fornero al posto di "esodati", è "brutto". D'altra parte "esodati", che in italiano non esiste, dovrebbe derivare invece, se



